

X sessione
X CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
Verbale della riunione in data
3 febbraio 2012

Venerdì 3 febbraio 2012 alle ore 18.30, presso la “Sala Alabastro” del Centro Congressi Giovanni XXIII in Bergamo, si è riunito il X Consiglio Pastorale Diocesano.

All'incontro sono *presenti*: S. E. Mons. Francesco Beschi, Vescovo; mons. Davide Pelucchi, Vicario Generale, i delegati vescovili mons. Maurizio Gervasoni, segretario del Consiglio, mons. Alessandro Assolari, mons. Vittorio Bonati, mons. Alberto Carrara; mons. Lino Casati, 51 consiglieri.

Risultano *assenti giustificati*: Corna Casimiro, Guindani Mariagrazia, Lancini sr Gabriella, Manzoni Federico, Pagani Enzo, Passaniti Concetta Tiziana, Pesenti Alessandro, Rossi p. Massimo, Sobatti Davide.

Risultano *assenti*: Algeri don Edoardo, Arizzi Eleonora, Crawford John, Gelsomino Rosa, Moioli don Patrizio.

Sono *presenti* i seguenti direttori di Curia: Boffi don Giambattista, Rota Scalabrini don Patrizio, Visconti don Claudio.

Tra i direttori assenti hanno *giustificato l'assenza*: Bertocchi don Sergio, Capitoni Laura, Finazzi don Michelangelo, Tironi don Giorgio.

Sono *presenti* alcuni collaboratori e membri della commissione del *Segretariato Migranti*.

ore 18,30	Approvazione del verbale del 2/12/2011; Lettura, breve discussione e approvazione della mozione
ore 19,00	<i>Lectio Divina</i> (don Patrizio Rota Scalabrini)
ore 20,00-20,30	Pausa buffet
ore 20,30	Relazione sul tema della pastorale migratoria (don Massimo Rizzi e Isidora Vejarano)
	Dibattito; Intervento del Vescovo.
ore 22,00	Conclusioni

Dopo la preghiera iniziale *Maurizio Mazzone*, moderatore dell'attuale seduta, comunica gli assenti giustificati. Si procede poi con l'approvazione del verbale della seduta precedente: non essendo pervenute osservazioni il verbale è approvato all'unanimità.

Saluta e ringrazia i collaboratori del Segretariato Migranti presenti su nostro invito.

Si procede poi alla discussione circa la mozione sulla cooperazione missionaria tra le Chiese.

Mazzone comunica che sono pervenuti i contributi di:

- Giuseppe Candiani (allegato 1)
- Carrara Mariateresa: Dopo aver letto con attenzione la mozione, ma soprattutto dopo aver ascoltato l'Angelus di domenica 29 gennaio dove i ragazzi di A.C.R di Roma parlando al Papa dicevano del loro impegno «*In particolar modo quest'anno, i ragazzi dell'Acr sono impegnati in un'azione concreta rivolta al Centro Qalauma, in Bolivia. Il Centro offre un'alternativa al carcere ai ragazzi minorenni, accogliendoli e aiutandoli a cambiare e a reinserirsi nella società*». Mi sono accorta che non abbiamo pensato ad un “segno-impegno” da proporre a tutte le parrocchie della diocesi in questo anno dove appunto si ricorda il 50 anniversario della presenza missionaria della Chiesa di Bergamo in Bolivia.

Confalonieri Piergiorgio propone di aggiungere la seguente frase “la cura per la dimensione spirituale e vocazionale deve attraversare tutta la pastorale delle comunità cristiane in modo ordinario”.

Circa i contributi di Candiani e Carrara, *Mazzone* osserva quanto segue:

- 1) Nella mozione si parla di stile missionario diverso dal precedente, ma non si entra nel merito di una valutazione

- 2) L'invito a porre un gesto si rimanda alla traduzione nelle parrocchie stesse della mozione perché individuino al loro interno le modalità più idonee.

Mons. Gervasoni osserva che le celebrazioni del 50° vengono rinviate ad altra sede pertanto la proposta di Carrara viene passata al Centro Missionario per individuare un servizio segno, magari sostenendo progetti già in atto.

Candiani osserva che il suo contributo è frutto della riflessione con il nuovo parroco, don Mario Zanchi, già missionario in Bolivia.

Mariaelena Bergamaschi esprime la preoccupazione che la mozione non si fermi qui ma che si trovi il modo di tradurla nelle parrocchie e vicariati diventando vita delle nostre comunità.

Mazzocchi osserva che la mozione si attua proprio a partire da noi consiglieri.

Pone a votazione la mozione con l'integrazione giunta da Confalonieri: la mozione è approvata all'unanimità (allegato 2).

S. E. il Vescovo, cui è affidata la mozione, ringrazia del contributo sintetico alimentato dalle considerazioni indicate. Sottolinea particolarmente:

- 1) lo stile del discernimento comunitario che ha portato ad elaborare alcuni spunti spirituali;
- 2) che ogni forma di missione e di cooperazione tra le Chiese si caratterizza più come eucarestia della comunione con Dio, come confessione della fede in Dio che salva in Cristo che come attuazione di opere o prestazioni d'impegno.
- 3) La necessità di un avvio di una cooperazione tra Chiese più profonda e consapevole.

In relazioni alle integrazioni giunte dai consiglieri, che il Vescovo accoglie, nella consapevolezza che la missione sia uno stile pervasivo da vivere quotidianamente qui e ora, egli sottolinea che:

- si sta pensando a celebrazioni ad hoc per il 50° di missione in Bolivia; il segno in ordine alla carità è la costruzione di una nuova chiesa nella periferia di Santa Cruz che verrà inaugurata dal Vescovo proprio l'estate prossima in occasione del suo viaggio in Bolivia.
- La cura della spiritualità missionaria nella pastorale vocazionale.

La mozione impegna anzitutto il Vescovo perché il Consiglio opera una discussione per il bene della Chiesa diocesana e poi il Vescovo ne assume la responsabilità. Le modalità di attuazione riguardano anche i consiglieri che sono chiamati ad essere i primi protagonisti nei consigli pastorali parrocchiali e vicariali nel riportare le questioni che qui si pongono così che ci sia scambio diffuso. Il Vescovo inoltre, nella sua azione pastorale, vive della collaborazione degli uffici pastorali che invita tutte le volte ad intervenire al Consiglio perché sentano il dibattito e possano ispirare la loro azione ad esso. Ringrazia infine del contributo qui giunto dal Centro Missionario e anche per esso la mozione diventa impegno di attuazione.

Il Consiglio si raccoglie nella preghiera della **Lectio Divina** (vedi fascicoletto allegato) sul brano di *Deuteronomio 10,12-22* che introduce, nello stile del discernimento comunitario, il tema della pastorale migratoria.

¹²Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima, ¹³che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene? ¹⁴Ecco, al Signore, tuo Dio, appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene. ¹⁵Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo di loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come avviene oggi. ¹⁶Circondete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice; ¹⁷perché il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, ¹⁸rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. ¹⁹Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto. ²⁰Temete il Signore, tuo Dio, servilo, restagli fedele e giura nel suo nome. ²¹Egli è la tua lode, egli è il tuo Dio,

che ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto. ²²I tuoi padri scesero in Egitto in numero di settanta persone; ora il Signore, tuo Dio, ti ha reso numeroso come le stelle del cielo.

Intervento di mons. Patrizio Rota Scalabrini

Conformemente allo stile del *Deuteronomio*, questo splendido passo, che è una sorta di summa della teologia del quinto libro di Mosè, si rivolge al lettore, e precisamente alla comunità riunita nell'ascolto della Parola, usando un linguaggio che punta sulla persuasione, più che sull'aspetto prescrittivo. Vuole convincere, fortificare, motivare un'obbedienza alla Legge, fondando le proprie esortazioni sull'esperienza della relazione di alleanza. Si spiega così l'inizio, formulato come una domanda retorica, in cui si fornisce subito la risposta, enumerando cinque semplici richieste, non fraintendibili, da parte di YHWH ad Israele, quale popolo dell'alleanza: temere Dio, camminare nelle sue vie, amarlo, servirlo, osservarne i precetti (vv. 12-13).

1. Che cosa chiede Dio?

La prima richiesta è quella di temere Dio. Non si tratta tanto dell'esperienza del *tremendum* di fronte al sacro, quanto di un rispetto profondo che coniuga insieme la consapevolezza di essere di fronte ad una realtà infinitamente più grande, trascendente, e insieme così vicina ed intima da essere un bene tanto prezioso da coinvolgere l'intera esistenza. Il timor di Dio è la motivazione più profonda all'obbedienza e all'umile devozione.

La seconda esigenza prospettata ad Israele è quella del camminare in tutte le vie del Signore. La metafora del cammino è ben presente nei trattati di alleanza anche profani, e significa uno stile di fedeltà, di condivisione, di adesione a scelte e progetti. Così Israele deve entrare nell'ottica di Dio, nel suo piano sulla storia, realizzando in tal modo un'autentica sequela, come afferma, ad esempio, *Dt 5,33*: «*Camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore, vostro Dio, vi ha prescritto, perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nella terra di cui avrete il possesso*».

La terza richiesta è assolutamente centrale, ed è il verbo 'amare'. Non si può però appiattire questo verbo sul solo momento dell'emozione interiore, in un sentimentalismo che ne dissolve la portata pratica. È utile sapere che il termine 'amare' è molto presente nei trattati di vassallaggio, e indica l'accoglienza fedele e scrupolosa, da parte del vassallo, delle richieste del sovrano. L'amore che qui Dio chiede per sé è già stato espresso in occasione dello *shemá* (*Dt 6,4ss*) e lì significava una vita illuminata e plasmata dall'ascolto della parola del Signore. In ogni caso, l'invito ad amare è una sollecitazione a porre una scelta libera nei confronti di Dio, impegnandosi ad averlo come l'Unico.

Segue poi l'esortazione al servizio, che deve essere attuato in modo incondizionato e integrale. Si tratta di un servizio che coinvolge la persona in tutte le sue facoltà intellettive e volitive (cuore) e in tutte le sue aspirazioni (anima). È un servizio che non si limita all'ambito liturgico, rituale, ma si traduce nell'assunzione delle esigenze etiche dell'alleanza.

Ed è questa, appunto, la quinta richiesta: «*che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene*». Il verbo 'osservare' traduce il termine *šamar*, che non indica semplicemente la pratica del comandamento, l'esecuzione di una norma, ma la custodia di qualcosa che è ritenuto prezioso. Dio non chiede ad Israele soltanto di eseguire i suoi ordini, ma di riconoscerli come un tesoro importante, decisivo per la vita. Si tratta di un osservare la Legge apprezzata come via per il bene, e di praticarla non per mero legalismo, ma per la convinzione che essa è davvero un valore irrinunciabile.

2. Perché obbedire ai comandi del Signore?

I vv. 14-15 prospettano il fondamento dell'obbedienza ai comandi di YHWH: la grandezza della sua divinità. Questa grandezza non riguarda solo il piano della creazione – per cui si deve obbedienza a Colui che, essendo il creatore, è il padrone dei cieli e della terra –, ma anche il fatto che il Signore ha un piano efficace sulla storia, piano che Israele ha sperimentato e conosciuto in modo singolare. Emerge subito il tema dell'elezione, che fa balzare agli occhi il contrasto tra l'incommensurabile grandezza divina e la pochezza d'Israele, oggetto nondimeno dell'amore divino.

L'autore chiede alla comunità in ascolto di sostare nella contemplazione di questo amore, espresso con tre termini. Il primo, tradotto con 'prediligere', è il verbo *hā'āšaq*, che indica un amore, un trasporto quasi

irrefrenabile. (Non a caso è detto dell'innamoramento di Sichem per Dina, innamoramento che lo porta a fare scelte inconsulte: cfr. *Gen* 34,1ss). Ardimentosa espressione, con cui il *Deuteronomio* indica l'amore appassionato del Signore per Israele.

Il secondo verbo è appunto il verbo 'amare' (*'āhab*), che è identico a quello richiesto ad Israele. Ebbene, diventa chiaro il fondamento di ciò che Dio ha chiesto al suo popolo: all'amore divino Israele non potrà che corrispondere con l'amore.

Il terzo verbo è quello specifico dell'elezione (*bāh* ar). Sarebbe un errore se Israele pensasse di essere stato scelto, eletto, per una propria qualità, per qualche speciale dote. Dovrà invece ricordarsi, come già affermava esplicitamente *Dt* 7,7-8, che l'elezione è fondata solo nell'imperscrutabile e assoluta libertà di Dio.

Riprendendo il tema della grandezza di Dio, si può dire che essa si manifesta in modo sommo, ancor più che nella sua regalità sul creato, nella vicenda singolare con cui ha voluto legarsi ad Israele per sempre.

3. La circoncisione del cuore

Il v. 16 riprende le esigenze dell'alleanza con un'espressione sintetica: «*Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice*». L'elezione non è elazione, non può essere motivo di boria, di superbia, ma deve essere sprone alla conversione. Qui è espressa con un linguaggio nuovo, che risente fortemente della predicazione di *Geremia* e di *Ezechiele*, i quali individuavano la risposta da darsi alla situazione grave dell'esilio in una conversione che cambiasse davvero il cuore. È *Geremia* che parla di 'orecchio circonciso' e di cuore dove sarà scritta la legge del Signore; a sua volta, *Ezechiele* annuncia il dono di un cuore nuovo, di carne e non di pietra. Il *Deuteronomio* preferisce la metafora della circoncisione del prepuzio del cuore, quasi ad indicare la verità ultima cui deve tendere il segno della circoncisione.

Peraltro, in *Dt* 30,6, riapparirà il tema della circoncisione del cuore non più come richiesta fatta ad Israele, ma come promessa divina al popolo. La verità della circoncisione del cuore sta nel conservare questa polarità: quanto il Signore chiede ad Israele, non è un'esigenza impraticabile, perché resa possibile dal suo dono, che precede la stessa risposta d'Israele.

Secondo lo stratagemma retorico del parallelismo antitetico, viene poi ribadita la necessità della conversione, prospettando la negazione dell'indurimento della nuca. Questo linguaggio richiama le ribellioni d'Israele, la sua testardaggine davanti a Dio (*Dt* 9,6.13), che dovranno essere cancellate.

4. Il Dio che ama lo straniero

I vv. 17-19, introdotti da una particella che può essere intesa in senso causale (poiché...), ma anche in senso asseverativo (davvero è così...), pongono l'attenzione sulla natura, sull'identità del Dio che chiede ad Israele la circoncisione del cuore. Abbiamo quindi una professione di fede nella sua unicità e incomparabilità espresse con un linguaggio apparentemente politeista (Dio degli dèi; Signore dei signori), che funge in realtà da superlativo.

Di questo Dio si prospettano tre attributi (che ritorneranno in *Ne* 9,32), i quali propriamente riguardano la sfera del re, cui spetta l'autorità, la forza, il tributo del rispetto. Ebbene, Dio è davvero il re, e perciò è *grande, forte e terribile*.

Sempre nella sfera della regalità si iscrive la funzione della giudicatura, il dovere di esercitare il giudizio in modo equo e imparziale. Per i re umani tale qualità appare rara, più auspicata che sperimentata, mentre è proprio la qualità del governo di Dio, che non esalta il suo volto davanti ai potenti, cioè non si compiace di avere a che fare con loro, e soprattutto non è corruttibile in alcun modo.

Positivamente, il governo di Dio evidenzia quello su cui si dovrà modellare il governo del re, con la cura del povero, con la difesa del misero. Saranno così i giorni del Messia... (cfr. *Sal* 72).

Ed è qui che l'autore esemplifica la classica terna delle categorie svantaggiate nella società dell'epoca: l'orfano, la vedova, lo straniero. Per i primi due ci si limita a dire che il Signore fa giustizia, attua il diritto, mentre ci si diffonde maggiormente a proposito dello straniero.

È utile, innanzitutto, qualche precisazione linguistica. Viene qui usato il termine più frequente e più significativo per indicare lo straniero: il *gēr*. Questo sostantivo, con il verbo corrispondente e i sostantivi derivati, indica solitamente lo *straniero residente*, senza proprietà terriera, in quanto la terra renderebbe cittadini a pieni diritti e non è vendibile.

Come sinonimo, gli è spesso associato il sostantivo *tôšāb*, (lemma che ricorrerà poco più avanti, riferito ad Israele), che significa ‘colui che è domiciliato in una terra non sua’. La condizione del *gēr* è sovente svantaggiata; perciò nei testi legislativi appare frequentemente in associazione con ‘orfano e vedova’, a costituire una triade sociale di persone deboli, marginali, senza proprietà, specie quelle immobili. Per loro la Scrittura offrirà tutta una serie di misure di protezione, di garanzia personale e familiare.

In definitiva, emigrati, esuli, profughi non israeliti, sono *gērīm* come Israele lo è nella terra altrui; anzi, i testi fondanti della *Tôrāb* sono riferiti proprio ad Israele, al suo essere *gēr* in Egitto. Il lemma richiama dunque l’idea di radicamento, di marginalità, di provvisorietà. Importante è la distinzione tra *nokerī* e *gēr*. Il primo, in quanto straniero non residente, non ha bisogno di particolare protezione, poiché le relazioni con lui sono limitate, temporanee. Diverso è il caso del *gēr*, la cui presenza stabile come immigrato, come non appartenente al clan autoctono, coinvolge tutta una serie di relazioni, che vanno da quelle economiche a quelle affettive e anche religiose.

Ora, ciò che qui è davvero commovente, è che Dio non chiede semplicemente il rispetto per lo straniero, e non afferma di amare colui che rispetta lo straniero, ma ribadisce il proprio amore esattamente per lo straniero. Ciò è davvero singolare, e non trova riscontro nei testi dell’Antico Vicino Oriente, i quali conoscono sì il dovere etico verso lo straniero, ma non se la sentono di dichiarare che la propria divinità ama lo straniero.

Forse il testo dell’*Istruzione di Amenemope* (XX dinastia, 1186-1070 a.C.) può essere in parte affiancato al passo deuteronomico, ma nel contempo evidenzia la singolarità di quest’ultimo: «Non attaccare una vedova facendola allontanare dal campo (in cui spigola). Non consegnare lo straniero come se fosse un calice di birra; dagli piuttosto il doppio rispetto a quello che daresti ad un suo pari. Dio ama colui che rispetta il misero più di colui che onora il benestante».

Deuteronomio, che ha da poco detto che il Signore ama Israele, qui estende questo amore allo stesso straniero, ed è questo amore che deve far scattare il meccanismo della solidarietà nei confronti dello straniero. Dio ha amore per lo straniero perché ha compassione di lui, ed ecco che gli dà pane e vestito. Questo vestito è detto *šimlāb*, come i mantelli in cui Israele avvolge le madie che contendono il pane azzimo, segno e promessa del futuro. Dio, dando vestito allo straniero, non si limita a coprirlo dal freddo, ma lo custodisce, gli assicura un futuro e gli dà la forza per affrontare il presente (il pane).

Da qui scaturisce il dovere di non interpretare la fedeltà all’alleanza come un serrare le fila nei confronti dello straniero (anche se il *Deuteronomio* depreca l’abbandono della fede nel Signore per adottare culti stranieri), anzi deve nascere un’apertura che si traduce addirittura in ‘amore’ nei confronti dello straniero. La fondazione di questo amore sta nell’esperienza dell’amore divino, che anticipa ogni risposta d’Israele, ma sta anche nella capacità di capire la condizione dello straniero avendo sperimentato la medesima situazione in Egitto ed il soccorso che il Signore ha dato con la sua liberazione. Israele è chiamato a superare gli atteggiamenti dettati dalla diffidenza e dall’egoismo e a cercare vie di collaborazione e di integrazione rispettosa con i *gērīm*. In ciò il testo biblico è chiarissimo, fondando teologicamente l’attenzione allo straniero, la cura per lui.

5. Aderire al Signore

La pericope si conclude con una splendida cornice, che fa nuovamente riferimento ai trattati di alleanza. In essi viene continuamente ribadito il dovere della fedeltà, e qui questo dovere è espresso con un termine molto intenso: il verbo *dābaq*, che indica un aderire, quasi un essere incollati al Signore. Non è un caso che questo termine sia detto dell’uomo che si dovrà unire alla sua donna (cfr. *Gen* 2,24). È un essere fedeli al Signore aderendogli in modo amoroso, affettivamente e corporalmente coinvolti.

Oltre a questo richiamo alla fedeltà, il v. 20 riprende pure il tema del timore di Dio e invita a giurare nel suo nome, che significa avere un modo di parlare e di essere davvero leale, sincero, perché altrimenti non sarebbe compatibile con tale giuramento.

Segue una ripresa della confessione di fede nel Signore, definito addirittura «*la tua lode*», a dire che Israele dovrà sempre avere presenti le azioni di salvezza, di liberazione, operate da YHWH.

L’alleanza con i padri, qui evocata, rimanda alla fedeltà divina, al compimento delle promesse, per cui i padri scendono in Egitto in settanta persone (cfr. *Gen* 46,27; *Es* 1,1ss), ma poi diventano un popolo grande, forte e numeroso.

In sintesi, il servizio a Dio significherà un prendersi cura e un sentirsi responsabili del prossimo, specie se svantaggiato e bisognoso, proprio perché Israele ha vissuto la stessa esperienza e ha incontrato la cura premurosa del Signore verso di lui.

Dopo la pausa, prendono la parola don Massimo Rizzi (allegato 3), direttore del Segretariato Migranti e la sig.a Isidora Vejarano, membro del Consiglio e collaboratrice del Segretariato Migranti (allegato 4) per i loro interventi sul tema della **pastorale migratoria**.

Segue una breve **discussione**.

Giovanna Cecchini ringrazia per i due ricchi interventi di lettura di realtà e in modo particolare la sig.a Isidora, attore e protagonista della pastorale migratoria. Insiste sulla pastorale parrocchiale migratoria e sottolinea la differenza fra immigrati di prima e seconda generazione ai quali lo Stato potrebbe dare cittadinanza italiana: una volta cittadino italiano, qualunque sia il colore della pelle, occorre dare disponibilità, attenzione, accoglienza e aiuto.

Si chiede se le nostre parrocchie riescano a dare una testimonianza di fede a persone che la cercano quando anche i nostri giovani italiani abbandonano purtroppo la frequenza della Chiesa. Il fatto che i migranti dopo un po' si dimentichino di essere cristiani è per colpa nostra: che testimonianza diamo e come accogliamo la testimonianza delle persone che arrivano in Italia?

Giuliana Scotti invita a lasciare che anche i migranti abbiano uno spazio per esprimere qualcosa, essi non solo possono ricevere ma anche dare. Quali spazi, energie, ruoli possono avere come testimonianza nei nostri confronti e noi nei loro?

Simone Biffi sottolinea la capacità di coinvolgimento delle parrocchie nei confronti dei migranti. L'altro viene visto sempre come altro, con diffidenza, come colui che ci crea difficoltà. Quindi occorre anche che le parrocchie siano forti nel sottolineare un messaggio che è quello dell'amore.

Pino Candiani ritiene che spesso si rimuova il problema politico che di fatto ha svuotato tutta la valenza pastorale che stasera abbiamo espresso e occorrerà prenderla in considerazione.

Don Stefano Pellegrini pone una riflessione condivisa anche con i preti del Vicariato: la scelta della Diocesi è l'inserimento delle comunità etnico linguistiche nelle parrocchie e non che si facciano parrocchie per i singoli gruppi di immigrati; tuttavia da varie generazioni la Diocesi di Bergamo continua a seguire i bergamaschi all'estero con parrocchie proprie. Chiede se vengano seguiti perché ancora non si sono inseriti in quelle chiese d'Europa; ma se è così forse ci aspettiamo troppo da chi arriva in mezzo a noi chiedendo quello che non abbiamo chiesto ai bergamaschi all'estero.

Mario Zoppetti ritiene si diano per scontate alcune cose che sono delegate allo Stato. L'immigrato si aspetta una realtà di gestione simile a quella del suo Paese. Ci si trova quindi a confrontarsi con una esigenza che per noi non esiste più per cui o ci poniamo anche da questo punto di vista o non riusciamo a capire l'immigrato. Se lo si fa c'è il rischio di sovrapporsi con la gestione statale.

Stefania Gandolfi sottolinea la necessità di educazione nei confronti dell'alterità. L'esperienza di Isidora è emblematica su come ci poniamo nei confronti degli stranieri. Li chiamiamo extracomunitari ma questo non avviene con gli statunitensi o gli svizzeri. Noi li poniamo fuori dalla comunità. Ma questo verso di noi non avviene per es. in Africa. Il nostro lessico va veramente rivisto perché noi utilizziamo delle categorie che tendono ad escludere, a etichettare. Non viviamo ancora l'alterità perché l'altro non è ancora dentro di noi, non ci fa da specchio, ma è quello che ci disturba e ci pone dei problemi, mette in moto in noi una serie di stereotipi e pregiudizi, non ci fa vivere tranquilli. C'è un bisogno quindi enorme di educazione nei confronti dei giovani ma anche degli adulti, proprio anche a cominciare dal linguaggio. Noi ci aspettiamo molto da loro, possono cambiare le nostre comunità, ma occorre permetterglielo.

Dario Nicoli sottolinea il discorso sull'integrazione non di individui ma di comunità. La comunità è una appartenenza comune. Le forme di appartenenza comune del nostro popolo sono tre: la lingua, la terra e

il sangue. Tutte e tre non favoriscono l'accoglienza di chi ha lingua, terra e sangue differenti. Probabilmente nel tempo la terra, cioè la nascita, può diventare possibilità di integrazione però abbiamo un principio universalistico di integrazione che è la religione. Tra l'altro in un contesto, quello italiano, dove non esiste l'identità di stato ma l'identità di micro-popoli, dove la Chiesa è più presente mentre lo è meno a livello di identità nazionale. La Chiesa è chiamata ad un ruolo di integrazione attraverso la religione che ha un grande valore sociale, è il luogo privilegiato nel quale si può creare integrazione vera. I popoli hanno una memoria e funge per i popoli come per le persone il principio di conservazione. Siamo stati emigranti per lavoro e sempre con il sogno di tornare e non del rimanerci contrariamente alle seconde generazioni. Poi abbiamo vissuto esperienze di solidarietà per i profughi o i soldati durante la guerra, erano sempre persone lontane dalla loro terra che noi ospitavamo provvisoriamente. Per cui la memoria della nostra gente non ha la tradizione di più popoli nella stessa comunità. Come cristiani bergamaschi dobbiamo chiedere perdono però sul piano culturale non dobbiamo essere troppo duri verso la nostra gente perché è un cammino lento, perché i processi culturali avvengono sempre attraverso delle educazioni. Il lavoro è un valore importante nelle nostre comunità ma il lavorare non è sufficiente per far sentire parte della comunità, sei sempre un lavoratore ospite, una persona sola che manda soldi alla famiglia. Quindi quei numeri, che sono sbalorditivi, dicono che il caso italiano è il caso più straordinario di tutti i processi dell'immigrazione dell'Europa per una presenza enorme di immigrati in un Paese che non ha tradizione di questo. Ciò dovrebbe consolidare ancora di più il ruolo della Chiesa attenti a lavorare per una vera esperienza di integrazione che non è soltanto sociale ma deve avere al centro la missione universale, la stessa fede, il sentirsi fratelli. Il dubbio è che la nostra popolazione condivida effettivamente questo.

Zoppetti lancia uno slogan: “ricordati che S. Alessandro non era di Bergamo”.

Mazzocchi passa poi la parola al **Vescovo** l'intervento conclusivo.

Mons. Beschi ringrazia tutti coloro che hanno preparato questo incontro e ci hanno aiutato a compiere discernimento in ordine alla presenza di persone giunte da Paesi diversi dai nostri con un patrimonio di fede a volte congruente, altre no, con il nostro.

Il tema del Consiglio è una comunità che si interroga su persone che formano da cristiani le nostre comunità pur provenendo da Paesi diversi e quindi con incarnazioni della fede diverse.

Ringrazia don Patrizio per la preziosa lettura spirituale del libro del Deuteronomio, don Massimo e la testimonianza raccolta con particolare attenzione della sig.a Isidora, così a don Mario, alle suore, a tutte le persone che lavorano nelle diverse realtà di attenzione alle migrazioni.

In vista del prossimo incontro vorrebbe si tenessero in considerazione questi aspetti:

- 1) La fede: da cristiani ci sta a cuore la nostra fede e la fede di persone che sono giunte nella nostra comunità e che pure credono. Avvertiamo tutti che oggi la fede non è un fatto scontato e acquisito per sempre, siamo continuamente messi in discussione e i credenti stessi avvertono che la vita provoca la loro fede e questo è un tema che unisce italiani e stranieri. Il tema pastorale che noi stiamo affrontando riguarda particolarmente i migranti cattolici. Il tema della fede ci interpella a partire anche dall'Anno della Fede indetto dal Santo Padre per il prossimo anno in occasione del 50° del Concilio.
- 2) Come la Chiesa, cioè la comunità dei cristiani, si pone di fronte alla questione migratoria con la ricchezza delle esperienze fatte ma anche accogliendo esigenze nuove che don Massimo ci ha rappresentato in diverse maniere e che ciascuno ha recepito in relazione alla situazione attuale.

Il moderatore conclude la sessione ringraziando e ricordando che la prossima seduta è prevista per il 13 aprile 2012.

La riunione termina alle 22,05 con una preghiera mariana.

Bergamo, 3 febbraio 2012.

Il Segretario
Mons. Maurizio Gervasoni

Il Presidente
+ Francesco Beschi

**Parrocchia della B.V. di Loreto
Bergamo**

**Alla Segreteria del
Consiglio Pastorale Diocesano**

Oggetto: riflessioni in merito alla proposta di Mozione

In previsione del prossimo Consiglio Pastorale Diocesano con all'o.d.g. l'approvazione della Mozione sulla missionarietà della Chiesa di Bergamo, dopo aver dato ai miei sacerdoti i documenti inerenti i lavori del precedente Consiglio, ho raccolto le seguenti riflessioni in occasione di un incontro con il nostro parroco don Mario Zanchi, già missionario in Bolivia dal 1990 -98, che invio come contributo alla approvazione della suddetta Mozione:

1° - Per quanto riguarda lo stile missionario non sempre risulta che sia stato acquisito così come lo si enuncia nella mozione in quanto: “ **non sempre è stato acquisito**” se lo è stato “ **ma con contraddizioni** ” perché, “ **si fa bene per i lontani mentre per i vicini il rapporto è più difficile**”;

2° - sul come è cresciuta una nuova percezione della missionarietà

“**a volte questa crescita è accompagnata da una logica di gratificazione per chi fa il bene**”
ovvero ci sentiamo bravi di aver fatto qualcosa;

3° - E' giusto l'invio dei preti in missione, ma occorre più coraggio come Chiesa nell'operare la dove “**c'è bisogno del PRETE**”- su questo punto don Mario pone l'accento sulla priorità dell'Annuncio Evangelico rispetto alle preoccupazioni temporali.

In particolare, nell'educazione dei ragazzi occorre educare alla sobrietà, si rincorrono molti problemi organizzativi mentre occorre più coraggio di investire per l'annuncio del Vangelo, specialmente i curati sono oberati da mille problemi che dovrebbero essere assunti dai laici;

4° - A livello di Vicariato ci si chiede quale progetto esiste rispetto alla “missionarietà” sarebbe bene avere un referente ed elaborare un percorso di formazione

Grazie per l'attenzione, fraterni saluti

Bg.30.1.2012

Giuseppe Candiani
rappresentante Vicariale nel
Consiglio Pastorale Diocesano

X CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

MOZIONE

“Missionarietà e cooperazione tra Chiese”

In occasione del 50° anniversario della presenza missionaria della Chiesa di Bergamo in Bolivia il Consiglio Pastorale Diocesano ha avuto la possibilità di confrontarsi sul tema della missionarietà e della cooperazione tra Chiese sorelle.

Nello stile del discernimento comunitario, dopo aver invocato lo Spirito e ascoltato la Parola di Dio, il Consiglio ha elaborato alcuni spunti spirituali che intende offrire alle comunità cristiane per una ulteriore riflessione intorno a questo tema.

Per il credente, la partecipazione all'opera di Dio si attua come condivisione del farsi povero di Cristo, della sua cura per l'annuncio del Regno, della sua passione per realizzare la *koinonia* con Dio e con tutti gli uomini.

Ogni forma di missione e di cooperazione tra le Chiese si caratterizza più come eucarestia della comunione con Dio, come confessione della fede in Dio che salva in Cristo che come attuazione di opere o prestazioni d'impegno.

La varietà delle forme della testimonianza della fede e della comunione della carità, contribuisce ad arricchire la manifestazione stessa della gloria di Dio, che coincide con la salvezza.

Dall'ascolto delle testimonianze, dalla riflessione e dal confronto che ne sono seguiti, si conferma come l'esperienza delle missioni diocesane e della cooperazione tra le Chiese, vissuta in questi anni, abbia arricchito la nostra Chiesa ed interroghi la nostra fede.

Si nota infatti che:

- è stato acquisito uno stile missionario diverso da quello precedente al periodo conciliare
- la dimensione missionaria della nostra fede e la cooperazione contribuiscono a creare comunione concreta tra Chiese sorelle e a sviluppare quindi la *koinonia*, comunione profonda che attinge al Mistero stesso di Dio e adesione condivisa all'unico mandato missionario.
- Nelle comunità cristiane che hanno tenuto rapporti con i missionari è cresciuta una nuova percezione della missionarietà e del rapporto con le comunità cristiane di altri popoli;
- i cambiamenti strutturali delle nostre comunità, conseguenti alla globalizzazione e all'immigrazione, hanno suscitato nuove problematiche e richiedono modalità diverse di evangelizzazione; nello stesso tempo evidenziano la necessità dell'avvio di una cooperazione tra le Chiese più profonda e consapevole;
- è ritenuto opportuno continuare l'invio di missionari, anche in situazioni di scarsità di vocazioni, perché questo dà alla Chiesa diocesana un respiro universale; tali invii siano definiti da adeguate convenzioni;
- è necessario continuare a valorizzare le strutture parrocchiali, vicariali, diocesane di animazione missionaria, sia dal punto di vista dottrinale che di formazione e di preghiera;
- il sostegno e la valorizzazione dei missionari rientrati sono uno strumento efficace di animazione missionaria: la testimonianza del loro vissuto tiene viva nei fedeli lo slancio missionario;
- è opportuno valorizzare ed incrementare le esperienze brevi in missione per e con i giovani, preparandole con cammini formativi e accompagnandole sul posto;
- a fronte dell'unico mandato di annuncio del Vangelo che accomuna le Chiese sorelle, la cooperazione diventa dialogo e scambio arricchente, in un rapporto pur asimmetrico, poiché la fede vive nelle culture e nelle vicende della storia di tutti i popoli;
- la cura per la dimensione spirituale e vocazionale deve attraversare tutta la pastorale delle comunità cristiane in modo ordinario.

Questa mozione viene affidata al Vescovo affinché la recepisca e la diffonda esortandone la discussione nei consigli di partecipazione vicariali e parrocchiali.

Bergamo, 3 febbraio 2012.

RELAZIONE DI DON MASSIMO RIZZI

Introduzione

Le migrazioni odierne costituiscono il più vasto movimento di persone di tutti i tempi. In questi ultimi decenni tale fenomeno, che coinvolge ora circa duecento milioni di esseri umani, si è trasformato in realtà strutturale della società contemporanea, e costituisce un problema sempre più complesso, dal punto di vista sociale, culturale, politico, religioso, economico e pastorale. (EM 1)

“L’immigrazione: fenomeno nuovo che sta cambiando il nostro territorio, realtà sociale tra le più rilevanti del nostro tempo”. (Sinodo)

Tale cambiamento, che potremmo definire rivoluzionario per la sua entità, per la sua modalità e per i suoi effetti, è ormai sotto gli occhi di tutti: non è più un cambiamento in atto, ma per alcuni aspetti è già avvenuto. In pochissimi anni quella che ci pareva un'emergenza risolvibile a breve termine si è trasformata in realtà quotidiana con cui fare i conti.

È una realtà che ci ha spiazzato, sia per le dimensioni che il fenomeno ha assunto, come anche per la velocità con cui si è sviluppato.

Una realtà che ci ha sorpreso, facendo emergere il meglio e il peggio della nostra società e anche della nostra comunità cristiana.

Quanti operatori stanno facendo esperienze di incontro e di aiuto, cosa che fino a pochi anni fa non era minimamente pensabile di poter vivere a Bergamo. Sono storie di donne e di uomini che si sono fatti prossimo a colui che era nel bisogno e non aveva nessun fratello di sangue che lo potesse aiutare; sono vicende di chi ha saputo ascoltare la parola “ero forestiero e mi avete ospitato” e l’ha realizzata nell’oggi, senza la paura di essere additato come nemico della società; sono insomma fatti di Vangelo.

La solidarietà e la misericordia è così diventata occasione per ampliare gli orizzonti, oltrepassare gli sguardi, anche per la nostra comunità che da molti, a livello nazionale, era definita come chiusa e arroccata.

Come infatti si può dipingere in tale maniera una comunità capace di far fronte all'emergenza di Lampedusa, mettendo a disposizione le proprie strutture, soprattutto ecclesiali, ma non solo, con dimensioni che anche le grandi città ci invidiano?

Fa emergere il meglio, ma non solo... oltre al positivo, non si debbono nascondere anche quei segni problematici, che speriamo siano meteore e non punte di iceberg, ovvero le espressioni di paura nei confronti dell'altro: lo sfruttamento (del lavoro, ma anche della prostituzione), il diffondersi di atteggiamenti di razzismo (sentimento trasversale ad ogni appartenenza, culturale, etnica e forse anche religiosa), e quella preoccupata indifferenza denunciata anche dal presidente della Repubblica Italiana in varie occasioni.

La presenza, numericamente sempre più elevata, da apparire quasi incontrollabile, ha suscitato in molti un senso di paura, invasione e di perdita delle proprie coordinate culturali tradizionali.

Anche la comunità cristiana di Bergamo è interpellata da questi eventi, perché ci sentiamo chiamati non a essere spettatori ma artefici di un mondo sempre più a immagine del Vangelo.

Grazie alla Caritas e alla rete di Centri di Primo Ascolto che un lavoro di 40 anni ha potuto costruire, la nostra comunità cristiana è stata capace (e lo è ancora oggi, anche in un tempo di crisi) di sostenere i bisogni di chi non era in grado di tirare avanti.

Non è tuttavia solo questo il “debito” che abbiamo in quanto cristiani nei confronti di chi giunge in mezzo a noi. Anzi, direi, non si tratta di debito ma di credito: a quanti scelgono di vivere nella società bergamasca vogliamo, dobbiamo chiedere che divengano promotori di una società aperta e attenta alle diversità, capace di interloquire con quello che chiamiamo l'altro, ma nei confronti del quale anche noi siamo altro.

Gli immigrati dunque non ci interpellano solo dal punto di vista economico, socio-assistenziale, ma primariamente sul fronte della fede e culturale.

Nelle scorse sessioni abbiamo riflettuto sulla tematica della missione. È ben vero che *la missio ad gentes* non può essere categoria da trasporre alla pastorale migratoria. Insomma, sarebbe un'equazione troppo veloce e banalizzante quella per cui si afferma "la missione oggi è qui", se per questa s'intende una sorta di trasferimento delle categorie della *missio ad gentes* alla *missione dei migranti*.

Le categorie infatti sono differenti e l'identificazione potrebbe dar luogo a indebite confusioni e livellamenti: basti pensare al fatto che la *missio ad gentes* si è sempre rivolta al cosiddetto Terzo mondo, ovvero si è rivolta a luoghi caratterizzati dalla povertà economica, culturale, ed anche di clero.

La missione in mezzo ai migranti invece non è stata così, quantomeno non sempre, e sempre meno oggi. Non è dunque sovrapponibile (come giustamente diceva don Boffi nelle scorse sessioni) *la missio ad gentes* con la *missio migratorum*, ovvero missione dei migranti intesa nel duplice senso che vede i migranti sia fruitori di tale missione come anche primi protagonisti.

La questione, tuttavia, resta: una Chiesa come quella di Bergamo che ha avuto una storia missionaria così illustre, una Chiesa che quest'anno celebra il 50° anniversario dall'apertura delle missioni in Bolivia, non può non interrogarsi sulla chiamata che ci raggiunge attraverso i migranti.

Quante sono le comunità parrocchiali che hanno aperto non solo il Centro di Primo Ascolto, ma anche la porta della propria Chiesa, il Consiglio pastorale, i diversi gruppi di cui una comunità è composta?

Certo, rimane l'interrogativo: come accogliere questi credenti nelle nostre comunità? Come farli sentire a casa propria quando si accostano ai servizi che la comunità cristiana offre, ma anche entrano in Chiesa?

Ci sono poi coloro che si riconoscono cristiani, ma appartengono a comunità diverse da quella cattolica. Fino a pochi anni fa abbiamo pensato che il dialogo ecumenico fosse una questione solo per esperti, oppure ci siamo limitati alla settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani. Quale dialogo con loro? Quale la presenza nelle nostre comunità?

Siamo ulteriormente interpellati da quanti vivono esperienze religiose diverse e delle quali non abbiamo sufficiente conoscenza, ma nei confronti dei quali – questo deve essere riconosciuto – abbiamo certamente un qualche pregiudizio. Basti pensare all'Islam, ma anche all'Induismo, al Sikhismo e al Buddismo. Quale contributo dare come comunità cristiana alla costruzione di una società, che ha posto come proprio fondamento la dignità dell'uomo? Dignità che ha anche nel diritto alla libertà religiosa uno dei suoi fondamenti.

Vorrei insieme a voi cogliere alcuni spunti di tale riflessione a partire da alcuni aspetti teologici e al tempo stesso antropologici della missione dei migranti, per poi cercare di fare una breve carrellata storica delle varie fasi dell'esperienza migratoria che ha caratterizzato la nostra Chiesa.

Terminerò il mio intervento cercando di descrivervi brevemente come oggi è strutturata la pastorale migratoria in diocesi e quali sono gli aspetti critici che in questi ultimi anni sono emersi.

Aspetti teologici - antropologici

Una novità concettuale

Missione dei migranti, paradigma della nuova missione?¹

Il concetto stesso, missione dei migranti, è un concetto è piuttosto recente, sia nella letteratura teologica come anche nei documenti pontifici (anche se nella prassi, le cappellanie per gli italiani all'estero erano identificati con il termine MCI). In effetti la Chiesa, sia in riferimento agli emigranti come anche ai immigrati ha da sempre parlato di cura pastorale specifica, e non di missione (da qui penso anche i fraintendimenti sulle figure dei missionari con gli Italiani all'estero e dei cappellani etnici oggi).

È negli ultimi due decenni, a partire da *Redemptoris Missio*, che si inizia a inserire la pastorale specifica nel contesto di una pastorale missionaria,

¹ Mi rifaccio in questo paragrafo all'articolo di Gaetano Paolin apparso in *Ad Gentes* 15 (2011) 2, pp. 227-242.

La missione ad gentes, in forza del mandato universale di Cristo, non ha confini. Si possono, tuttavia, delineare vari ambiti in cui essa si attua, in modo da avere il quadro reale della situazione.[...]

Le rapide e profonde trasformazioni che caratterizzano oggi il mondo, in particolare il Sud, influiscono fortemente sul quadro missionario:[...]

Fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un fenomeno nuovo: i non cristiani giungono assai numerosi nei paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e scambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità.

In pratica, anche in paesi cristiani si formano gruppi umani e culturali che richiamano la missione ad gentes, e le Chiese locali, anche con l'aiuto di persone provenienti dai paesi degli immigrati e di missionari reduci, devono occuparsi generosamente di queste situazioni.²

Così Erga Migrantes (2004) afferma che l'odierno fenomeno migratorio è un segno dei tempi, capitolo sostanzialmente inedito e fondamentale del compito missionario: quello di esercitarlo nelle terre di antica tradizione cristiana.

Si invita dunque a trasformare l'esperienza migratoria in veicolo di dialogo e di annuncio del messaggio cristiano, spingendosi fino a ripensare la nozione stessa di missione ricordando che "non è soltanto la lontananza geografica che determina la missionarietà, quanto l'estraneità culturale e religiosa".

È dunque possibile ripensare alla missione della Chiesa, e dunque della Chiesa di Bergamo, forti dell'esperienza della *missio ad gentes*, ma altrettanto capaci di cogliere una trasformazione che alcuni teologi chiamano paradigmatica del modello missionario, per altro del resto non nuovo all'esperienza della Chiesa che ha nei secoli mutato la propria modalità di annuncio.

Già dal primo annuncio

È indubbio che, anche se poco considerate, le migrazioni hanno avuto un posto notevole nell'annuncio missionario della Chiesa. Basti pensare che nella Chiesa primitiva l'annuncio è avvenuto proprio attraverso lo spostamento di persone e di popoli. Potremmo proprio affermare che la diffusione del Vangelo è sempre stata legata a reti migratorie. Per altro l'autore della lettera di Pietro si rivolge alle comunità cristiane definendole stranieri residenti (*paroikoi*), termine che la stessa lettera a Diogneto usa. Così è stato nella prima Chiesa, ma anche nella Chiesa dei giorni nostri, o del giorno di ieri: basti pensare all'esperienza della cosiddetta grande emigrazione che ha investito l'Europa nella seconda metà del 1800 fino alla prima guerra mondiale.

Lettura missionologia della migrazione

Oggi, nell'inversione di direzione del movimento migratorio, c'è chi è convinto che il carattere più vivace e lo spirito missionario caratterizzante le comunità immigrate non potrà che ri-caratterizzare la Chiesa odierna, e ridisegnare il cristianesimo di domani.

"La missione conoscerà una condizione più simile a quella del primo millennio che a quella degli ultimi due secoli". Se le migrazioni sono un fenomeno processuale e relazionale, quelle contemporanee sono ancora più caratterizzate da tali legami (basti vedere il ruolo dei social network, anche nelle comunità cristiane, come anche tra i giovani): così i migranti sono sempre più attratti verso i luoghi dove hanno contatti.

Possiamo dunque affermare che le migrazioni ci aiutano a comprendere meglio la missione, solo se comprendiamo il posto che le migrazioni hanno nella missione della Chiesa e il contributo che ne hanno dato.

Missio Dei, Missio Christi

Non si può non mettere in evidenza come la categoria dell'alterità non è estranea (altra, appunto) dalla realtà e dal mistero di Dio, dell'uomo e della Chiesa. Il Dio biblico, il totalmente altro, è colui

² RM 37.

che, missionario, vuole colmare tale distanza tra l'uomo e il Dio trinità. Dio è missionario per natura, come per natura è relazione, comunicazione, comunione d'amore.

Permettetemi dunque di dire che la missione è allora la migrazione, l'estasi di Dio, il mistero di Dio riversato sul mondo. La missione, dunque, che precede la Chiesa ed è la sua ragione d'essere, è partecipazione al movimento di Dio per l'uomo.

In tale missione, Dio si avvicina al mondo come straniero: allo stesso modo il missionario si configura come tale, come colui che bussa e chiede di essere accolto.

La marginalità

A ciò non può mancare la dimensione della marginalità: basterebbe analizzare la figura di Gesù laddove ha a che fare con lo straniero oppure dove lui stesso si identifica con lo straniero, per non dimenticare tale aspetto. Il mondo migratorio è caratterizzato dai tratti della liminalità, della marginalità, anche laddove tale marginalità non si esprime nelle dimensioni della povertà. Per questo la *missio ad migrantes* è sempre apostolato di frontiera e non può separare tale dimensione dal proprio essere annuncio³.

La missione fa la Chiesa cattolica

“Il valore prospettico delle migrazioni attuali e dell'incontro tra culture e religioni risulta molto più alto di una questione etica di accoglienza e di solidarietà: ponendo in gioco il futuro del mondo e della Chiesa discute i loro attuali equilibri”.

La missione con i migranti oggi deve promuovere una comunionalità che crea relazioni, che fa incontrare le culture, etnie, nazionalità. Comunione pentecostale, che non è sacrificio dell'individuo, ma benedizione della diversità.

Oggi noi cogliamo qualcosa del mistero dell'incarnazione solo attraverso la mediazione culturale, che vela e nasconde al tempo stesso il mistero di Dio. Chiesa universale e Chiesa locale sono dunque chiamate a vivere in modo nuovo l'espressione della cattolicità. Mai come prima la Chiesa locale può assumere anche fisicamente la dimensione universale – cattolica che da sempre l'ha caratterizzata. La migrazione che ha fatto confluire il mondo in ogni luogo ci obbliga a fare i conti con la pluralità delle culture lingue ed etnie, senza identificarsi unicamente in una di esse. Ricordandoci che la Chiesa se non è cattolica non può al tempo stesso essere neppure una e santa, e dunque non è!

Per iniziare

Penso che sia necessario ribadire tuttavia che il primo atteggiamento, quello veramente cristiano, nei confronti dei migranti, sia quello del riconoscimento. Riconoscere il migrante come altro, come diverso, nella sua esistenza irriducibile alla mia modalità di esprimere l'esistenza; ovvero irriducibile alle mie categorie di pensiero di cultura e di religione. Il che significa l'accettazione e il riconoscimento della cultura, delle tradizioni e della lingua di chi mi sta di fronte.

Solo da lì si può sviluppare un movimento, una migrazione, una relazione che porta alla prossimità, al riconoscimento reciproco.

“Il riconoscimento reciproco e riconoscente, la relazione amorosa, la teologia della kenosi e dell'abbraccio, del farsi prossimo e straniero, ci dice quale dev'essere anche la missione della Chiesa e come ci accostiamo al mondo d'oggi.”

La chiesa di Bergamo e la migrazione: la storia

In emigrazione

Può sembrare banale, ma penso sia necessario iniziare la riflessione riguardante la storia dell'assunzione della dimensione pastorale della Migrazione per la Chiesa di Bergamo non tanto dalla nascita del Segretariato Migranti: va innanzitutto menzionato il Segretariato per gli Emigranti, realtà che oggi è scomparsa non solo dall'organigramma diocesano, ma rischia di scomparire anche nell'attenzione della pastorale diocesana.

³ A tal proposito, c'è indubbiamente da chiedersi se la strutturazione molto distinta che noi a Bergamo abbiamo dato tra la dimensione caritativo-assistenziale e quella celebrativo-catechetica della pastorale nei confronti dei migranti sia così fedele all'unica missione della Chiesa.

Bisogna tornare indietro qualche anno, nel 1908, quando veniva istituito il Segretariato per gli Emigranti, che si prefiggeva di “moderare e regolare l’emigrazione”, di assistere religiosamente, moralmente e materialmente gli Emigranti Bergamaschi temporanei e permanenti, in patria e all’estero ed anche possibilmente di organizzarli.

Tra le attenzioni del Segretariato, che aveva anche come scopo quello di “contravvenire al male così grave della Emigrazione”, vi era quella dell’informazione attraverso conferenze parrocchiali sui temi: “il male della emigrazione e le sue effetti”; “il favorire il reperimento del lavoro in patria bergamasca”.

“Ma il male della emigrazione non ristette”: da qui la scelta di istituire enti per regolare e governare tale fenomeno, attraverso un ufficio atto alla ricerca lavoro, un albergo di passaggio per gli emigranti, l’invio di sacerdoti e di laici, per incontrare gli emigranti all’estero; la diffusione di opuscoli e di pubblicazioni inerenti l’emigrazione”.

La relazione, reperibile in una dei primi numeri de “La vita diocesana”, conclude con un bilancio: mi piace far notare come tra le cifre che balzano subito agli occhi vi sia il numero degli emigranti bergamaschi negli anni 1909-1911: 70.550, con 9 sacerdoti inviati fin d’allora al loro servizio.

La questione non è semplicemente mnemonica, quanto piuttosto un rileggere quella storia, che per altro prosegue anche oggi, con ben 9 sacerdoti presenti con gli Italiani all’estero, soprattutto per far tesoro della loro esperienza, rileggendo la storia della chiesa di Bergamo in emigrazione⁴. Nonostante la difficoltà che oggi appare sempre più visibile di una configurazione di questi sacerdoti, ritengo sempre più opportuno riconsiderare la loro presenza come una delle dimensioni della cooperazione delle chiese.

Per questo vogliamo ascoltare un testimone di questa pastorale, che ha vissuto per alcuni anni in Svizzera, tra gli emigranti italiani.

Il Segretariato Migranti

Passo significativo nella presa in carico della questione migratoria da parte della Chiesa di Bergamo nella sua dimensione pastorale consiste nella fondazione del Segretariato Migranti, il 12 Novembre 1993, a cui veniva affiancata una Commissione Diocesana per la Pastorale dei Migranti.

La necessità si presentava soprattutto a causa della continuità che tale fenomeno sembrava assumere fin da allora: “questo fenomeno ha tutte le premesse di continuare e di crescere nel prossimo futuro”.

La funzione della Commissione era quella di:

1. promuovere formazione-informazione nelle comunità parrocchiali;
2. favorire l’accoglienza e il dialogo verso tutti gli immigrati, superando pregiudizi e razzismo;
3. dal punto di vista religioso, sostenere la vita cristiana dei migranti cattolici, l’ecumenismo con i migranti delle altre confessioni cristiane; l’attenzione ai migranti non cristiani, specialmente islamici.

Primo lavoro della Commissione e del Segretariato fu quello di elaborare gli orientamenti per una pastorale dell’immigrazione (proposte destinate a tutti gli operatori pastorali).

A partire dalla dimensione evangelica dell’accoglienza e dell’ospitalità, gli orientamenti invitavano ad accettare evangelicamente l’immigrazione, mettendo in atto opere di misericordia.

La comunità cristiana era stimolata ad acquisire una nuova mentalità, per ribadire il valore del rispetto del diverso, dell’alterità e della prossimità, nonché l’universalismo e la cattolicità.

Particolare attenzione era data alla conoscenza e comprensione degli aspetti personali e sociali del fenomeno.

Personalmente innanzitutto, affermando la necessità della conoscenza della persona e dei disorientamenti conseguenti il processo migratorio; ribadendo poi l’importanza dei diritti della persona, i quali, pur nella diversità delle sue determinazioni culturali, possono avere delle dimensioni universali, senza tuttavia dimenticare che gli immigrati sono soggetti di doveri.

Spazio significativo era dedicato anche al dialogo interreligioso, soprattutto nella sua declinazione educativa.

⁴ È quanto è emerso anche dal Convegno tenutosi in occasione della GMMR 2012 a Albano S. Alessandro.

E si concludeva: “il cristiano sia ben convinto che la presenza degli immigrati nelle nostre comunità ecclesiali rappresenta una grande occasione per riscoprire lo slancio missionario, che consiste prima di tutto nel fare conoscere ed amare sempre di più la persona e l’insegnamento di Gesù di Nazareth”.

San Lazzaro

Il cammino della pastorale migratoria a Bergamo ha avuto una svolta significativa nella costituzione del Centro san Lazzaro – Missione Santa Rosa da Lima, cappellania per i latino americani avvenuta nel 2004.

Tale istituzione è stata preparata da due passaggi significativi all’interno del Consiglio Pastorale Diocesano e il Consiglio Presbiterale Diocesano:

1. le tre sessioni dell’VIII Consiglio Pastorale Diocesano, (17 febbraio, 31 marzo, 9 giugno 2001), che ridefinivano gli orientamenti del 1994, emanando un documento dal titolo “Linee operative di Pastorale Migratoria”.

Il Consiglio Pastorale Diocesano suggeriva al vescovo alcune note da sottoporre al Consiglio Presbiterale. Senza la pretesa di esaustività, il documento (che limita il proprio campo di lettura alla prima generazione, viste le differenze tra i genitori migranti e i loro figli), pur ribadendo la necessità delle dimensioni della conoscenza e dell’accoglienza (“che è ben più dell’assistenza”) che investe tutte le parrocchie e i Centri di Primo Ascolto, si sofferma sulla cosiddetta parrocchia etnica, a partire da esperienze pregresse quali quelle delle diocesi di Padova e di Genova.

“La presenza ormai numerosa e tendenzialmente incontrollata di immigrati Latino-Americani suggerisce di sperimentare anche a Bergamo la “Parrocchia etnica”.

“Vi sono alcune condizioni che devono essere osservate: la prima è che l’esperienza di fede venga vissuta in modo autentico e fedele. La seconda condizione è che non si tronchino immediatamente i contatti con le comunità da cui provengono i gruppi di migranti. Esse infatti sono la matrice della fede e quindi della sua crescita. Non possono essere cambiati improvvisamente i flussi che alimentano la vita. Una terza condizione è che progressivamente si creino i nuovi legami con la comunità accogliente in modo che la fede, attraverso la fusione dei diversi orizzonti culturali possa acquisire modalità nuove.

A questa azione di sostegno e crescita nella fede può essere di grande rilievo il contributo offerto dai missionari rientrati, dai preti “fidei donum”, e dai gruppi missionari parrocchiali.

Oltre a questa proposta, a livello cittadino/vicariale potrebbe essere opportuno identificare le Parrocchie che promuovano una celebrazione domenicale in una lingua straniera sulla base delle concentrazioni maggioritarie delle diverse nazionalità.

Sarà bene comunque che per il battesimo dei bambini, e per il catecumenato degli adulti la Parrocchia operi in conformità con le indicazioni diocesane, così che si abbia un comportamento sostanzialmente omogeneo.”

Altre dimensioni che il documento presentava erano quelle del Dialogo Ecumenico, nonché una necessaria informazione sull’Islam, anche a causa dell’immigrazione musulmana.

2. L’VIII Consiglio Presbiterale Diocesano recepiva la discussione avvenuta nel Consiglio Pastorale, con un documento conclusivo, votato il 5 giugno 2002.

In esso si sottolineava la necessità di elaborare proposte nei confronti delle parrocchie, senza dimenticare il nostro passato migratorio, volte alla sensibilizzazione della comunità cristiana attraverso tutti gli ambiti pastorali a disposizione, ovvero la predicazione, la catechesi, i mezzi di comunicazione sociali e iniziative culturali e persino la direzione spirituale. Obiettivo dell’azione pastorale nei confronti degli immigrati è passare attraverso “l’assistenza (ridotta nel tempo), l’accoglienza (progetti a più lungo termine) e l’integrazione (obiettivo finale).

La parte dedicata alla pastorale nei confronti dei migranti si sofferma sull’importanza dell’espressione culturale della fede, sottolineando l’importanza di procurare ai migranti tutte le opportunità pastorali che si erano messe in campo nei confronti degli italiani all’estero.

Larga parte del documento era poi dedicata all’atteggiamento pastorale da assumere nei confronti degli immigrati musulmani.

Vale al pena riprendere in toto la mozione del Consiglio:

“L’VIII Consiglio presbiterale della Diocesi di Bergamo chiede espressamente che venga garantita l’assistenza religiosa per gli immigrati latinoamericani anche solo Boliviani, con un

sacerdote addetto dotato delle facoltà di parroco, di una casa e di una chiesa annessa nonché della possibilità all'occorrenza, di utilizzare i luoghi di culto e le strutture parrocchiali in tutto il territorio della diocesi in sintonia con i responsabili locali”.

Così, nel 2004, con decreto vescovile nasce il Centro san Lazzaro – Missione santa Rosa da Lima. Le finalità delle due realtà sono chiarite dallo Statuto:

“Il CENTRO PASTORALE SAN LAZZARO con sede in Bergamo in Via San Lazzaro individua uno spazio di ritrovo ed incontro per la formazione, la preghiera e la crescita spirituale degli immigrati provenienti da diverse nazioni nel mondo. Il CENTRO PASTORALE SAN LAZZARO, opera in connessione con l'Ufficio di Curia preposto alla cura pastorale dei Migranti (Segretariato Migranti).”

“Lo Scopo della MISSIONE CON CURA D'ANIME per i Latinoamericani è assicurare l'assistenza religiosa ai cristiani di provenienza dall'America Latina e per promuovere nella comunità cristiana atteggiamenti ed opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza rispettosa dei diritti della persona umana e gradualmente avvenga la loro integrazione nelle nostre comunità parrocchiali.”

Il Sinodo Diocesano

Anche il Sinodo Diocesano ha ribadito l'importanza di un'attenzione alla dimensione migratoria, sia nella cura della pastorale nei confronti dei migranti dedicando un numero per la Missione Santa Rosa da Lima (124), e ben 5 paragrafi alla migrazione (106-111), letta come sfida pastorale, insistendo in modo particolare sul ruolo della parrocchia⁵.

I preti e le comunità etnico/linguistiche

Pastorale per i migranti, pastorale con i migranti: così potremmo definire la fase che si sta sistematizzando in questi ultimi anni. Essa consiste nell'introduzione in Diocesi di sacerdoti stranieri che si occupino della pastorale migratoria, coordinando le comunità etniche proprie e collaborando nell'azione di sensibilizzazione che il Segretariato Migranti conduce in Diocesi attraverso l'animazione della Giornata Mondiale delle Migrazioni, che si tiene ogni anno in un vicariato differente (quest'anno Scanzo-Seriate), e altre iniziative, su richiesta di singole parrocchie o realtà diocesane.

La scelta ha coinciso con una maggior rilevanza data alle comunità etniche, secondo quanto affermato sia dai documenti diocesani citati nonché da Erga Migrantes, del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti che al n. 50 insiste sulla necessità di procurare l'assistenza religiosa organizzata per comunità numericamente significative presenti sul territorio diocesano, oppure caratterizzate da specificità rituale⁶.

⁵ L'attenzione agli immigrati impegna la parrocchia ad affrontare un capitolo del tutto inedito del proprio **impegno missionario**. Per questo è necessario che ogni parrocchia:

- si impegni a **conoscere** il fenomeno migratorio, anche nei suoi aspetti culturali e religiosi;
- promuova iniziative capaci di **valorizzare gli immigrati** sotto l'aspetto culturale, sociale e religioso, creando occasioni di incontro e di reciprocità, coinvolgendoli nella vita della comunità, nel rispetto della situazione religiosa e civile dell'immigrato stesso;
- collabori con le istituzioni civili svolgendo, quando necessario, un ruolo di stimolo affinché le varie culture vengano considerate e valorizzate, anche attraverso l'emanazione di provvedimenti amministrativi giusti ed equi;
- abbia cura di **educare i fedeli al dialogo** che comporta in primo luogo la conoscenza della propria identità religiosa e culturale e quindi l'attenzione e il rispetto di quella altrui. Si impegni per un reale processo di integrazione sociale, nel rispetto delle leggi vigenti e del diritto di cittadinanza.

Immigrati cattolici

Particolare attenzione sia riservata agli immigrati cattolici. È opportuna una **pastorale specifica per i singoli gruppi etnici presenti sul territorio** parrocchiale/vicariale. Inizialmente, **gli immigrati siano aiutati a riunirsi tra loro per favorire l'inserimento progressivo nella vita pastorale della parrocchia** e la loro partecipazione all'Eucaristia domenicale. Anche la pastorale ordinaria tenga sempre conto, in tutti i suoi ambiti, della presenza degli immigrati, che sono oggetto e soggetto di pastorale. La giornata delle migrazioni e la festa dei popoli sia celebrata come importante occasione per la formazione a vivere la cattolicità e ad aprirsi al mondo intero e ai valori della cittadinanza universale.

⁶ EM 50: “In presenza di gruppi particolarmente numerosi ed omogenei di immigrati, essi vanno quindi incoraggiati a mantenere la propria specifica tradizione cattolica. In particolare si dovrà cercare di procurare l'assistenza religiosa, in forma organizzata, da parte di sacerdoti della lingua e cultura e rito degli immigrati, con scelta della figura giuridica più confacente, tra quelle previste dal *CIC* e dal *CCEO*.”

Ad oggi sono in servizio a tempo pieno in diocesi 3 sacerdoti, un senegalese per la comunità africana di lingua francese, un ucraino (di rito greco), un filippino. Si sta concludendo la convenzione anche con la comunità passionista per un sacerdote africano di lingua inglese.

Vi sono poi alcune collaborazioni con altri sacerdoti per le comunità: srilankese cingalese e srilankese tamil ed eritrea.

Non vanno nascoste le fatiche dell'inserimento dei sacerdoti in Diocesi: difficoltà nella collocazione del sacerdote (comunità presbiterale, parrocchia, altra collocazione), nell'inserimento nella pastorale diocesana, nella collaborazione e nella responsabilizzazione. Anche una visione pastorale differente ed un'impostazione della vita pastorale nel paese di origine sono elementi non secondari.

Ritengo tuttavia ad oggi l'esperienza ancora essenziale per la nostra Chiesa e che vada proseguita e potenziata, per poter fornire dei riferimenti in diocesi ai migranti soprattutto di prima generazione.

Allo stesso modo esso può divenire realmente una delle espressioni della cooperazione tra le Chiese, categoria attraverso cui si legge l'esperienza missionaria da un lato, ma altrettanto si può leggere anche la pastorale migratoria.

La situazione della pastorale migratoria e del SM oggi

Migranti e comunità parrocchiale

Come descrivere dunque oggi la pastorale migratoria in Diocesi?

Ormai due anni fa sono state svolte due indagini a livello diocesano per avere alcuni elementi per tentare di rileggere l'interazione tra i migranti e le parrocchie:

- la presenza dei migranti nelle parrocchie, (indagine che quest'anno si vorrebbe aggiornare), volta a comprendere l'interazione dei migranti con le strutture pastorali parrocchiali⁷;
- la percezione dell'altro, che voleva comprendere la lettura che i nostri Consigli Pastoralisti Parrocchiali danno del fenomeno⁸.

Penso che i risultati si possono riassumere in pochi punti, che ci danno il quadro della situazione a livello diocesano.

I migranti intercettano ancora poco la vita della comunità parrocchiale, e spesso limitatamente al processo di iniziazione cristiana dei figli (che ci mostra per altro anche la questione dell'anzianità migratoria: questo si vede anche nella presenza di ragazzi i cui genitori sono migranti tra i battezzandi ma molto meno tra i cresimandi, oppure i matrimoni).

È tuttavia un dato di fatto che si inizia a cogliere una presenza sempre più quotidiana che non è fatta solo d'incontri di aiuto (un sostegno economico alla fatica del vivere da parte dei Centri di Primo Ascolto, delle Conferenze San Vincenzo e dei gruppi parrocchiali in genere) ma incontri "tra pari" cioè di persone sempre più integrate nell'ambiente sociale, che vivono da cittadini la normalità della vita dei nostri paesi, come si vede in modo particolare negli Oratori, nei Centri Ricreativi Estivi, nei percorsi sportivi.

I dati fotografano una realtà che è destinata a cambiare in positivo nel tempo: certo non possiamo non richiamare come sia solo attualmente poco più del 7% la popolazione immigrata di fede cattolica che

In ogni caso non sarà mai ribadita a sufficienza la necessità di una profonda comunione tra le Missioni linguistiche o rituali e le Parrocchie territoriali e sarà pure importante svolgere un'azione che tenda alla conoscenza reciproca, servendosi di tutte quelle occasioni offerte dalla cura pastorale ordinaria, per coinvolgere anche gli immigrati nella vita delle Parrocchie (cfr. *EEu* 28).

Qualora poi l'esiguità del loro numero non consentisse una specifica assistenza religiosa organizzata, la Chiesa particolare di arrivo dovrà aiutarli a superare i disagi dello sradicamento dalla comunità di origine e le gravi difficoltà dell'inserimento in quella di arrivo.

Nei centri di minore importanza numerica di immigrati si rivelerà comunque particolarmente preziosa una sistematica formazione catechistica e di animazione liturgica condotta da Operatori pastorali, Religiosi e Laici, in stretta collaborazione con il Cappellano/Missionario (cfr. *EEu* 51, 73 e *PaG* 51)".

⁷ Il report completo dell'indagine si può trovare sul sito del Segretariato Migranti, oppure all'interno dell'opuscolo "Senza l'Altro Festa non c'è", Proposte pastorali del Segretariato Migranti, pubblicato a settembre 2011. Il resoconto schematico è stato consegnato come lettura previa alla presente sessione del Consiglio Pastorale Diocesano.

⁸ Si veda: La percezione dell'altro, Il melangolo, Genova 2011.

frequenta le nostre celebrazioni domenicali⁹. Il bisogno di maggiore attenzione e di sperimentare percorsi e/o strade nuove è certamente evidente.

Le Parrocchie possono offrire un forte contributo all'integrazione, in questa capacità di favorire la pratica della propria fede: è un ambito operativo che bene esprime la dedizione della Chiesa per l'accoglienza e la comunione, in cui il fattore religioso ha un ruolo importante perché entra nella costruzione dell'identità individuale e collettiva.

Ci sono Parrocchie che hanno costruito particolari attenzioni a questo tema, valorizzando le relazioni e ricercando modalità per integrare questa presenza nella vita ordinaria della comunità. La necessità di una pastorale attenta a questo fenomeno sta entrando nella quotidianità delle comunità locali.

Come sempre il problema è quello di riuscire da una parte a costruire proposte diocesane e dall'altra ad affiancare le Parrocchie con strumenti in grado di aiutare a vivere la fatica, ma anche la gioia e vivacità di queste nuove presenze. Diverse Parrocchie segnalano iniziative costruite in comune a livello Vicariale (non solo relative ai Sacramenti di iniziazione cristiana, ma anche ad attività comuni). È probabilmente un percorso di lavoro che va perseguito e potenziato.

Tale richiesta giunge anche dalla lettura delle percezioni che le nostre parrocchie hanno del fenomeno.

Indubbiamente la percezione è una questione molto fluida e legata al momento: basta un fatto di cronaca per variare le impressioni che vengono riportate. Va inoltre valutata la rappresentatività del consiglio parrocchiale rispetto a tutti i fedeli.

Emerge tuttavia una lettura del fenomeno a chiari e scuri, da parte dei nostri Consigli Pastoralisti (laddove ci sono...).

Si identifica ancora molto (forse ai giorni nostri stiamo ancora raccogliendo le conseguenze culturali del cosiddetto decreto sicurezza; inoltre la vicenda dei profughi "libici" non ha fatto altro che gettare benzina sul fuoco) l'immigrato con il criminale; così anche si avverte ancora molto il bisogno di formazione rispetto alla presenza di altre religioni sul territorio bergamasco, percepita sempre più come problematica, soprattutto laddove sono presenti centri culturali islamici.

Il Segretariato Migranti

Lo statuto del medesimo risale ancora al 1993, con piccole modifiche in occasione del rinnovo della rispettiva commissione, ad oggi in carica dal 2010.

Di fatto oggi il SM è strutturato come segue:

- Equipe pastorale composta dal direttore del Segretariato, dai sacerdoti (che dimorano in diocesi) che seguono le comunità etnico-linguistiche, suore che collaborano nel Centro San Lazzaro, l'incaricata per la pastorale Rom-Sinti/Lunaparkisti e Circensi, un segretario part time, un operatore del Centro Missionario che opera in sinergia con il SM;
- Commissione: che presiede e verifica le attività del SM;
- Gruppo di referenti vicariali: in via di composizione da ormai un anno, ma non ancora tutti i vicariati hanno mostrato interesse partecipando con un laico e un sacerdote;
- Gruppo dei rappresentanti delle comunità etnico-linguistiche: il sacerdote e due laici per ogni singola comunità, nonché le religiose che collaborano con la comunità.

In questi ultimi anni l'operatività si è definita in tre settori:

1. Sensibilizzazione della pastorale ordinaria;
2. Formazione e accompagnamento delle comunità etnico-linguistiche;
3. Collaborazione con enti ecclesiali e civili per singoli progetti (l'ultimo che ha fatto notizia: "L'Italia sono anch'io").

Si avverte sempre più necessaria la ridefinizione del ruolo del Segretariato Migranti, sia nei confronti della pastorale diocesana, a riguardo delle comunità etnico/linguistiche, nonché del rapporto con Caritas e Centro Missionario.

⁹ Questo ribadisce l'importanza di una attenzione alle comunità etnico/linguistiche che la Chiesa di Bergamo ha sviluppato in questi ultimi anni. Nella stima infatti non sono computati coloro che frequentano, più o meno assiduamente le celebrazioni del Centro San Lazzaro – Missione Santa Rosa da Lima e le altre comunità.

Pastorale parrocchiale

Elemento particolarmente importante è la formazione delle comunità cristiane “bergamasche”.

Formazione che si esplicita in una duplice direzione:

- formazione di una sensibilità
- coinvolgimento dei migranti nelle parrocchie.

Innanzitutto la sensibilizzazione delle comunità parrocchiali, che possa esprimersi anche nell'identificazione di figure attente alla questione migratoria, non unicamente dal punto di vista assistenziale, ma anche da quello più ampiamente pastorale, capaci di coinvolgere i nuovi arrivati presenti sul proprio territorio.

Necessario trovare strade di coinvolgimento dei migranti nelle parrocchie, come unico strumento per il cammino verso una parrocchia che inizi a pensarsi come comunione di differenze che oggi sono anche etnico-linguistiche. Questo darebbe sicuramente un volto nuovo e diverso alle nostre comunità. Basti pensare come ancora oggi il vocabolario che utilizziamo sia limitante: si parla di una pastorale per i migranti cattolici, con un'insistenza sul dato sociologico, che per altro allontana e non crea comunione.

Pensare invece alle nostre parrocchie come protagoniste di una pastorale d'insieme che sappia raggiungere ed essere raggiunta da quanti potremmo definire diversamente cattolici, come titolava L'Eco di Bergamo nel presentare la Giornata Mondiale delle Migrazioni.

La ricchezza di storia e di identità della chiesa di Bergamo rischia di trasformarsi per chi viene da fuori come una significativa soglia di ingresso difficile da valicare. È per questo necessario attivarsi nelle comunità per creare contatti e relazioni significative, andando incontro ai nuovi arrivati, introducendoli poco alla volta nella vita della comunità cristiana. Questo non può essere lasciato a chi migra, data la probabile impostazione molto diversa della Chiesa nel paese di provenienza. Non può essere lasciata unicamente all'iniziativa dei migranti la fatica dell'inserimento nella nuova comunità. Fatica che viene coadiuvata dalle nuove generazioni, che più facilmente si inseriscono nei cammini parrocchiali, legati all'oratorio e alla catechesi. C'è tuttavia da chiedersi se si sono attivati percorsi che tengano conto delle diverse presenze nella catechesi per i bambini.

Pastorale con i migranti

L'esperienza degli operatori pastorali con i migranti italiani all'estero, l'ascolto dei migranti oggi in mezzo a noi mostrano che l'operatività pastorale per i migranti svolta nelle parrocchie deve essere affiancata dal lavoro delle comunità di lingua e cultura. La pretesa di un'immediata (non solo nel senso temporale del termine) integrazione è del tutto irrealistica e infondata, soprattutto nei confronti della cosiddetta prima generazione.

È necessaria una definizione dello statuto dei sacerdoti etnici e configurazione della loro azione pastorale. Avendo avuto modo di valutare le esperienze delle diocesi vicine, si possono indicare queste possibili strade percorribili:

- Creazione di una cappellania per ogni singolo cappellano;
- ridefinizione della figura del “Parroco di san Lazzaro” come Parroco della parrocchia personale per tutti i migranti;
- creazione di una nuova figura per i migranti non latinoamericani.

Formazione di percorsi e di leader. Il fenomeno migratorio ancora troppo ondivago soprattutto per i migranti cristiani non ha ancora permesso di formare leaders all'interno delle comunità. Le due strade individuate, ma ancora faticose da percorrere sono: i rappresentanti dei vari gruppi etnici e i catechisti prebattesimali che possano affiancare il sacerdote o il catechista nell'accostarsi alla famiglia migrante.

Luoghi

Per realizzare una fruttuosa pastorale di comunione, potrà essere utile aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati,

*affiancandole a modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano a interagire culture e popoli diversi.*¹⁰

Altro elemento di criticità che la nostra Chiesa dovrebbe assumere è quello dei luoghi: si sente sempre più il bisogno di spazi di aggregazione per le comunità, nonché luoghi per incontri formativi. Va valutata dunque l'opportunità di individuare luoghi che possano ospitare le comunità e i gruppi etnici, ma al tempo stesso valutare l'opportunità di un centro pastorale che possa affiancare il Centro San Lazzaro – Missione Santa Rosa da Lima, con operatori e spazi adeguati.

Per non finire

Non possiamo quest'oggi prendere in considerazione altri due aspetti, che intersecano l'ambito migratorio e per questo non possono essere tralasciati:

- la pastorale dello spettacolo viaggiante e dei Rom-Sinti;
- la questione del dialogo interreligioso.

Conclusione

Per concludere faccio mie le parole del santo Padre nella lettera in occasione della Giornata Mondiale delle Migrazioni celebrata quest'anno il 15 gennaio scorso:

L'odierno fenomeno migratorio è anche un'opportunità provvidenziale per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. Uomini e donne provenienti da varie regioni della terra, che non hanno ancora incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare e conoscere Gesù Cristo e sperimentare il dono inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di "vita in abbondanza" (cfr Gv 10,10); gli stessi migranti hanno un ruolo prezioso a questo riguardo poiché possono a loro volta diventare "annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo".

¹⁰ Lettera del S. Padre in occasione della GMMR 2012

INTERVENTO DI ISIDORA VEJARANO

Mi chiamo Isidora sono peruviana.

Sono arrivata in Italia negli anni novanta in cerca di lavoro. Mi sono inserita a Ponte San Pietro dove ho trovato subito un lavoro, assistevo una donna anziana di notte, infatti sono infermiera. E durante il giorno andavo al ricovero come volontaria. Il ricovero era gestito dalle Suore Orsoline di Somasca, dopo poco tempo mi hanno assunta, anche se non avevo ancora il permesso di soggiorno.

Posso dire che le suore mi hanno aiutato molto, come hanno aiutato a tante altre donne straniere in cerca di lavoro. Le suore hanno lasciato il ricovero e così dopo sei anni di permanenza, ho cercato un altro inserimento. Mi sono inserita subito nel paese grazie anche alla conoscenza delle famiglie che avevano i loro anziani al ricovero, non ho mai perso un giorno di lavoro nonostante i vari cambiamenti, di questo ringrazio il Signore. Le persone mi hanno aiutato e sostenuto, e grazie alla sanatoria mi sono messa in regola, ed ho avuto il permesso di soggiorno.

La difficoltà che ho incontrato invece è stata quella di entrare in relazione con la parrocchia. In Perù facevo parte di un gruppo di base dove con altre donne andavamo nelle comunità campesine per la catechesi inoltre partecipavo attivamente alla vita della mia parrocchia, c'erano diverse attività di sostegno per le persone che venivano dai villaggi in cerca di aiuto, e allora pensavo che anche qui, era così.

Ma mi sono scontrata con un'altra realtà. Ho conosciuto una famiglia Boliviana che stava vivendo un momento di difficoltà, e aveva bisogno di essere aiutata, allora io l'ho accompagnata alla casa del Parroco chiedendo un po di latte, ...l'accoglienza non è stata migliore, mi è stato detto che c'era la Caritas di Bergamo. Un altro fatto. Quando andavo a Messa la gente non si avvicinava, stava lontana da me, e nello scambio della pace mi ignoravano, e questo mi dava tanta tristezza, e all'uscita della Messa dicevano di me che ero una "teruna", io non capivo cosa volesse dire, ma il tono era dispregiativo.

- Un altro tentativo è stato quello di chiedere al Parroco di accoglierci come gruppo: La hermandad del Señor de los Milagros, e la risposta è stata no. E allora sono andata in cerca di una Chiesa più accogliente e sono arrivata a San Tomaso da Don Gianni Carminati. Ogni domenica si celebrava la Messa internazionale, con Fra Stefano Dubini.
- Don Gianni ci ha accolto e lì abbiamo iniziato il nostro gruppo, con l'appoggio di Don Mario Marossi e Sr. Maria Pia. Ogni settimana ci riunivamo per leggere la Parola di Dio, pregare e condividere.

Come presidente della hermandad del Señor de los Milagros, partecipo a degli incontri formativi a livello nazionale: Genova, Bologna, Roma, così pure sono in contatto con il consolato per informazione per quanto riguardano i documenti, per la comunità peruviana..

Sono inserita nella pastorale della missione Santa Rosa da Lima, e partecipo alla vita della Diocesi.

Ora a Ponte San Pietro faccio parte del Consiglio pastorale della parrocchia e sto appoggiando dei ragazzi che partecipano della catechesi, come sostegno a causa della lingua.

- Ho cercato anche di inserirmi nella realtà sociale, partecipando all'agenzia dell'integrazione, così pure al gruppo di Ass-Soci-Azioni per riflettere e aiutare la seconda generazione. Ho fatto la mediatrice culturale a Colognola nell'associazione Arcobaleno per i latinoamericani aiutando a risolvere le diverse difficoltà come la casa, lavoro, scuola. Per quanto riguarda la salute ho fatto anche l'interprete all'ospedale. Sono stata anche nelle scuole aiutando i bambini e ragazzi ad inserirsi nell'ambito scolastico.

Partecipo agli incontri che il comune di Bergamo propone sulla questione delle donne, in modo particolare per la salute delle donne migranti.

Cerco di essere attenta alle persone che hanno bisogno e con l'appoggio della Missione Santa Rosa da Lima si riesce a risolvere i problemi che sono tanti.

Concludo ringraziando il Signore per questa esperienza e per essere qui a Bergamo.